

PREMI

LO SVOBODA A CUCCHI

◆ L'Accademia di Belle Arti di Macerata conferisce oggi il Premio Svoboda al talento artistico e creativo a Enzo Cucchi. È la prima volta che questo riconoscimento "honoris causa" viene conferito ad un artista contemporaneo. L'iniziativa si inserisce nel programma 2010 dell'Accademia maceratese, dedicato all'arte contemporanea con mostre, seminari, workshop, incontri con i protagonisti dell'arte contemporanea: artisti, critici, galleristi, accademici, collezionisti, mercanti d'arte. Enzo Cucchi, marchigiano nativo di Morro d'Alba, è tra i più importanti esponenti dell'arte contemporanea e uno dei protagonisti della Transavanguardia, la corrente lanciata dal critico Achille Bonito Oliva nel 1979.

SOCIETÀ
E CULTURA



la recensione

Del Grande racconta
il Mediterraneo
dei «respingimenti»

DI ILARIA SESANA

Quanto è cambiato il "Mare nostrum". I libri di storia del liceo lo descrivevano come "crocevia di scambi": navi mercantili greche e romane, veneziane e genovesi lo hanno solcato per secoli, da una sponda all'altra, tessendo la propria ricchezza economica. Ma quando i nostri figli e nipoti studieranno la storia del Mediterraneo al tempo dei respingimenti si chiederanno (e ci chiederanno) se si sta parlando dello stesso mare. Le storie che leggeranno sui loro libri di testo sono quelle dei padri tunisini di Annaba, costituiti in un comitato per avere notizie dei loro figli dispersi in mare mentre facevano rotta verso l'Europa; quelle mai raccontate di 8mila persone morte affogate tra il 1988 e il 2007 e ancora lo straordinario coraggio dei pescatori siciliani che, negli anni, hanno portato in salvo migliaia di persone. Gabriele Del Grande, 28enne giornalista toscano, ha viaggiato per tre anni da una sponda all'altra del Mediterraneo. Armato di penna, taccuino e tanta curiosità ha raccolto le testimonianze di uomini e donne, le storie di chi fugge e di chi resta. Tre anni di viaggi e di inchieste che ha raccolto nel libro *Il mare di mezzo* (Infinito edizioni). Quello che non può vedere con i suoi occhi, lo raccoglie via e-mail ed sms. Strumenti con cui Gabriele Del Grande riesce a mettersi in contatto con i ragazzi somali respinti dalle motovedette italiane e rinchiusi nel carcere di Gatrun, una piccola cittadina a mille chilometri da Tripoli. Uomini e donne, giovanissimi, stipati in celle minuscole, affamati e picchiati. Colpevoli solo di aver tentato di fuggire dalla guerra civile che da quasi vent'anni dilania la Somalia. Davanti alle loro sofferenze Gabriele, a differenza di molti, sceglie di non voltarsi dall'altra parte e ricostruisce minuziosamente le loro storie. Scelge di non voltar mai loro le spalle, malgrado tutte le difficoltà e i rischi che questa decisione comporta. Durante l'ultimo viaggio in Tunisia, ad esempio, si rende conto di essere seguito dagli agenti dei servizi segreti e al termine di un viaggio a Redeyef (città mineraria sede di una forte protesta della popolazione) viene espulso dal Paese. Del Grande non parla di loro come "clandestini", "immigrati" o "rifugiati politici", termini con cui giornali e tg sono soliti affrontare (e ingabbiare) il tema dell'immigrazione. In queste pagine ci sono persone, volti, lacrime e speranze di chi ha affrontato il viaggio alla ricerca di un futuro migliore. Come quelle di Titi e degli altri quattro eritrei sopravvissuti alla tragica traversata della scorsa estate: 77 giovani morti dopo tre settimane alla deriva nel Canale di Sicilia. Un dramma che conquistato le prime pagine dei giornali per qualche giorno. Poi più nulla.

Gabriele Del Grande
IL MARE DI MEZZO
Infinito edizioni
Pagine 222. Euro 15,00

umanesimo & scienza/8

«Perfino i Paesi economicamente oggi avanzati, come Cina e India, stanno recuperando lo studio dei loro "Greci e Latini": il j'accuse del grande linguista Tullio De Mauro, «mentre l'Italia li snobba»

DI LUIGI DELL'AGLIO

In Cina, in Giappone e in India si rafforzano i cavi che ancora congiungono quelle società ai loro classici cioè "ai loro Greci e Latini", ormezz fondamentali, e si vigila perché l'economia globale non recida quei legami. Il rapporto con i modelli, specie linguistici, del passato è vitale anche per il mondo arabo e per la cultura ebraica. In molti paesi tra cui l'Italia, invece, i classici e le discipline umanistiche rischiano l'asfissia. È quanto sostiene Tullio De Mauro, professore emerito dell'Università di Roma "La Sapienza", dove ha insegnato dal 1961 Filosofia del linguaggio e poi Linguistica generale. Molto dipende anche dalla passione e dall'intelligenza dei professori. Sapranno far amare le lingue classiche invece di farle odiare? A De Mauro - linguista e classicista di fama internazionale - è toccata una bocciatura in italiano, latino e greco all'esame di quinta ginnasiale. Come molti personaggi, maestri e geni, era incappato in esaminatori poco perspicaci. A causa di ristrettezze economiche, si presenta alla prova con un'edizione del *De coniuratione Catilinae* di Sallustio corredata di una non desiderata e incolpevole traduzione interlineare. L'esaminando si guarda bene dal consultarla agli scritti, non ne ha bisogno. Agli orali l'esaminatore gli chiede di tradurre proprio quella prosa e De Mauro, correttamente, copre con un foglio la traduzione che è nelle note. Ma per il professore il crimine imperdonabile è possedere comunque un libro con traduzione annessa. «Urlando me lo strappò e lo lacerò, scagliando i fogli in giro per l'aula, e definendomi "imbrogliatore". Scoppiati a piangere come un vitello. Anche il professore di italiano, seduto allo stesso tavolo, mi svillaneggiò. Fui rimandato in italiano, latino e greco. A ottobre, ottimo scritto. Ma, secondo loro, avevo "evidentemente" copiato. Non riuscii a dire niente di sensato in risposta alle domande. Così fui bocciato. Ma da quell'esperienza ho imparato molto di più che da un trattato di psicopedagogia. Ho capito subito come deve comportarsi un esaminatore. Qualunque interrogato, in posizione asimmetrica (lo stesso vale nei tribunali), può essere messo in difficoltà».



«In quinta ginnasio fui bocciato in italiano, latino e greco: un'esperienza che mi ha fatto capire come deve comportarsi un esaminatore; qualunque interrogato può essere messo in difficoltà»

E oggi qual è l'avversario principale dei classici?

«Il nostro rattrappirci nel presente, nell'immediato, forse favorito dal frastuono mediatico di fondo, se non sappiamo selezionare ciò che serve alla reale informazione e al civile, intelligente intrattenimento».

Una definizione di "classico"?

«Italo Calvino diceva giustamente che la classicità di un'opera si afferma solo attraverso il tempo; cioè

attraverso il ripetuto ritorno degli sguardi, degli ascolti, delle letture attraverso le generazioni. I greci ricorrevano a un'altra immagine, e- quivalente e nella sostanza più profonda: un classico ha una "palintropos harmonie", una risonanza di rimbalzo. La paragonavano a quella dei grandi orci nascosti sotto le gradinate dei teatri, capaci di far risuonare le voci della scena nei punti anche più remoti del teatro. Una voce di partenza, tante le risonanze».

La dissociazione tra conoscenza scientifica e conoscenza umanistica rischia di diventare conflitto insanabile.

«Ciascuno ha in dote un unico cervello, non un cervello per l'arte, uno per le lettere, un altro per le scienze, un quarto per la filosofia, un quinto per le attività manuali. L'intelligenza umana si atpeggia in modi diversi a seconda delle per-

sone, ma è fondamentalmente una, nei suoi principi. Fino al momento della verifica (o, a dirlo con Karl Popper, della falsificazione), il lavoro dell'artista o quello dello storico, del fisico, del matematico sono straordinariamente simili: il problema è estrarre dal materiale una "forma". Lo storico alle prese con lo scartare documenti, lo scultore davanti al blocco di marmo, il poeta che vuole estrarre un verso dal mare di parole, il fisico che scarifica i fenomeni cercando leggi generali, fanno lunghi tratti di cammino simile. Le diversità cominciano quando la forma è dinanzi a noi, e alcune semplicemente non chiedono verifica, come il Mosè o un quartetto di Beethoven o un "osso di seppia" di Montale, e altre invece chiedono verifica o falsificazione. E le tecniche consolidate sono certo assai diverse per stabilire se è vero o no che Diodoro si oppose allo sterminio dei mitilenesi oppure che il rapporto tra circonferenza e raggio è espresso da 3,14 seguito da un numero sterminato di decimali. Questo giustifica ampiamente l'articolazione del sapere in aree differenziate, ma articolazione non può voler dire separazione o, peggio, ridicolo conflitto tra corporazioni».

Oggi c'è chi propugna l'egemonia della scienza e delle sue specializzazioni su tutti i campi della vita intellettuale, compresa l'educazione di tipo filosofico e artistico, basata sui classici.

«Qualcuno spera che intelligenze parcellizzate, con lo sguardo impedito da paraocchi accademico-disciplinari, siano più docili».

Oggi perfino la scuola taglia l'ossequio al sapere umanistico?

«Sì, è vero per molti paesi. Attenzione, non per tutti. I due giganti dell'economia orientale, Cina e Giappone, coltivano sistematicamente, nelle scuole e nella vita culturale, un forte rapporto con le lo-

ro classicità, i loro greci e latini. Nell'immenso subcontinente indiano la decolonizzazione aveva lasciato in un angolo lo studio del sanscrito. Da molti anni è ormai largamente in ripresa, in buona parte delle repubbliche dell'India. Un mondo arabo senza rapporto con l'arabo coranico e classico è una bestemmia. Anche lo straordinario caso della reversione linguistica dell'ebraico in Israele dovrebbe far pensare. Paesi di altissima capacità scientifica e tecniche si alimentano della tradizione classica. È un'idea da mediocri venditori di saponette o raccoglitori di pubblicità che si debbano studiare e coltivare solo le cose vendibili al supermercato. Il latino, col greco, innerva profondamente il vocabolario, la semantica e la sintassi delle lingue europee. Scacciarlo dagli studi mediosuperiori ha senso solo per chi spera di lobotomizzare le future generazioni. Naturalmente bisogna studiarlo bene, non male come facciamo da più di cinquant'anni nel nostro povero Paese».

Veniamo a un punto molto delicato: la formazione dello scienziato. Quali garanzie può offrire se si estromette l'educazione umanistica, che indirizza al rispetto della persona umana?

«Le facoltà e i dipartimenti nascono per coltivare gli specialismi. Non è un problema loro creare catene aggiuntive per dare sensibilità per arte, letteratura, filosofia, storia sociale a biologi o matematici ovvero sensibilità per la conoscenza scientifica agli specialisti di letteratura o storia. Il problema è di assetto complessivo della vita intellettuale di un Paese e dei singoli e, quindi, di assetto degli studi secondari superiori. Qui la precoce divaricazione dei percorsi è certamente dannosa, per i singoli in formazione e per la complessiva vita del Paese».

(8, fine)

CHI È Dalla «Sapienza» di Roma ai dizionari

Tullio De Mauro è nato a Torre Annunziata (Napoli) nel 1932. Coniugato, ha due figli «e, attraverso loro» fa sapere «tre bellissime nipoti». È professore emerito dell'Università di Roma "La Sapienza", dove ha insegnato dal 1961 Filosofia del linguaggio e poi Linguistica generale. È "doctor honoris causa" di diverse università straniere (tra cui Louvain Catholique e Tokio Waseda University). È socio dell'Accademia della Crusca. È autore di dizionari per l'apprendimento elementare e medio, per la Utet, di un

«Grande dizionario italiano dell'uso» (8 voll., Torino 2008) e di un «Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari» (2 voll., Torino 2010).

Con l'intervista a De Mauro si conclude la serie sul rapporto fra cultura umanistica e scientifica oggi. I precedenti interviste sono state al fisico Russo (26 maggio), al matematico Boffi (19 maggio), al biologo Cirrotto (13 maggio), al latinista Oniga (7 maggio), al filosofo Maiocchi (4 maggio), al matematico Israel (29 aprile), al filosofo della scienza Agazzi (27 aprile).



Tullio De Mauro



l'antipinocchio
di Andrea Vaccaro



La realtà è più estesa di quella oggettiva

Alta poesia, in virtù del suo speciale sensorio spirituale, ha quasi per atto costitutivo il fine di "rinfacciare" al pensiero razionale l'esistenza di un'ulteriorità. Fa capire che "c'è dell'altro", al di là degli schemi della ragione sillogistica. E così Shakespeare, magistralmente, può far dire al suo Amleto: «Ci sono più cose fra cielo e terra, o Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia». Questo benevolo rimprovero che la poesia rivolge alla filosofia è però, talvolta, "scaricato" dalla filosofia stessa verso la

scienza. Il filosofo Thomas Nagel, ad esempio, è esplicito nel dichiarare la sovrabbondanza dell'ontologia rispetto all'epistemologia e con la sua sottolineatura: «C'è più realtà» ricorda - in particolare agli scienziati troppo concentrati sull'oggettività - come ciò che è preda dei cinque sensi sia ben poca cosa dinanzi alla totalità dell'esistente. «C'è più realtà di quella che può essere accolta dalla concezione fisica della realtà», scrive Nagel in *Uno sguardo da nessun dove*. «Accettare come reale solo quello che può essere capito dagli attuali metodi della scienza co-

stituisce una sicura condanna alla stagnazione», ribadisce in *Scienza e realtà oggettiva*. «Io credo nell'esistenza di fatti che travalicano la portata dei concetti umani», annotava già nel suo saggio più noto *Che cosa si prova ad essere un pipistrello?* Una somma di considerazioni filosofiche - quelle di Nagel - atte a ribadire, in sintesi, che "non far parte della scienza" non equivale a "non far parte del mondo", così come "non scoperto dalla scienza" non combacia con "inesistente". Allora la frase shakespeariana originariamente indirizzata alla filosofia, nella bocca di simili filosofi potrebbe trasformarsi in: "Ci sono

più cose tra cielo e terra di quante ne scopra la scienza". Non è certo la scienza, però, a voler rimanere con il cerino in mano ed infatti, dal suo interno, ecco fuoriuscire voci altrettanto esplicite. Emblematica è quella, datata, di sir Arthur Eddington: «L'universo non è soltanto più strano di quanto immaginiamo. L'universo è più strano di quanto possiamo immaginare». E, a proposito di dichiarazioni solenni, in tal senso fa epoca l'intervista di Edge del 2000 al fisico teorico David Deutsche direttamente intitolata «È molto più grande di quanto sembri». Sulla base della sua capacità di dominare meccanica quantistica,

teoria della computazione e teoria della complessità, Deutsche mette in risalto che, relegando al futuro le incredibili applicazioni, l'esito più ragguardevole delle attuali scoperte scientifiche sia costituito dalle «implicazioni metafisiche». Quella più importante - continua - è la necessaria revisione delle nostre teorie sul mondo, «per riconoscere che esso è molto più grande di quello che sembra. E non è un'interpretazione: il mondo è davvero molto più grande». Si dice che le capacità visive di un neonato al primo mese di vita siano assai deficitarie, ma - prestando ascolto a Deutsche - tra anti-materia, particelle invisibili,

informazioni nascoste, sorge il sospetto che, pure da adulti, i nostri sensi non siano in grado di cogliere proprio tutto. In questa specie di partita a ping-pong a tre (poesia, filosofia, scienza) ad essere rimandato costantemente sul campo dell'altro, pur con diverse inclinazioni, è dunque sempre il medesimo principio: c'è più realtà di quella che immaginiamo. Un'affermazione strana. Come si fa ad asserire che c'è più realtà proprio nel momento in cui si dice che quel "di più" non è percepibile e neppure immaginabile? La risposta, forse, riposa nel mistero della natura dell'uomo.